



TALLONE
&
CARILLO

IL POSTINO DI SUPERGA



Edizioni del Capricorno

IL POSTINO DI SUPERGA

© 2015 Edizioni del Capricorno
Edizioni del Capricorno è un marchio di Centro Scientifico Arte s.r.l.

Edizioni del Capricorno
Corso Monte Cucco, 73
10141 Torino
Tel. 011 385.36.56
Fax 011 382.05.49
info@edizionidelcapricorno.com
www.edizionidelcapricorno.com

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISBN 978-88-7707-264-1

Coordinamento editoriale: Roberto Marro
Grafica di copertina: arachidepiu.it
Impaginazione: Francesca Cattina
Stampa: Grafica Veneta S.p.a., Trebaseleghe (PD)

Massimo Tallone
Biagio Fabrizio Carillo

IL POSTINO DI SUPERGA



Edizioni del Capricorno

NOTA DELL'EDITORE

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi ed episodi sono frutto dell'immaginazione degli autori e non possono in nessun modo essere considerati reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, veri o immaginari, è del tutto casuale.

Il termosifone

C'ero, e me la sono sciropata tutta, questa storia maledetta.

Adesso che è finita, da un lato sono contenta, perché ho riportato a casa il culo. Ma dall'altro, cazzo, un po' mi dispiace, perché sono sicura al cento per cento che una botta di adrenalina come quella, con tutta la strizza di essere ammazzata o il rischio anche peggiore di tornare in galera, non mi arriverà mai più.

Ora è tutto cambiato, certo, e dirigo un'agenzia investigativa occultata dietro un'attività innocente, ma è proprio l'esperienza acquisita nel mare rabbioso del delitto che mi permette di affrontare le tempeste di questo mestiere.

Se adesso mi è venuta voglia di raccontare quella storia di merda, forse è proprio perché spero di riassaporare quel caldo improvviso alla faccia e quella tachicardia che ti monta quando anche solo uno schizzo, un magico schizzo di adrenalina arriva nelle arterie e ti fa sentire viva, e morta allo stesso tempo, con una lucidità superiore a ogni cosa terrena, in una sorta di contemplazione estatica.

Con nessuna sostanza artificiale ottieni così tanto.

Era l'anno scorso. Era quasi l'alba. Bakko era con noi da poco tempo. Avevo sentito sbatacchiare la porta del ristorante, di sotto, e mi ero svegliata. Era entrato al suo modo grossolano, da cinghiale qual è, alle prime luci del giorno, abbruttito e devastato dal vino. I suoi passi pesanti erano rimbombati sulla scala. Poi aveva raggiunto la sua stanza in fondo al corridoio e si era sbattuto subito a letto, vestito, così com'era, a giudicare dall'immediato rumore di branda esplosa che aveva seguito lo schiocco della porta sbattuta. Cercai di riprendere sonno, ma l'urlo di Tanya mi trapanò i timpani nemmeno mezz'ora dopo. Non avevo mai sentito un urlo così.

A quell'ora, almeno.

A tarda sera o nel mezzo della notte sì, poteva capitare che un cliente ubriaco si mettesse a urlare. O che qualcuno in cerca di ne-

gre trovasse da dire sulla pelle troppo bianca di Tanya e glielo dicesse sbraitando, prima di essere preso a pugni da qualcuno di noi. Ma non si era mai sentito un urlo come quello, e soprattutto mai a quell'ora, con il sole che cominciava a sfiorare le punte dei pioppi, sulla riva del Po.

Mi buttai giù dal letto come se mi avessero sparato con un cannone. Volai giù, nuda com'ero, lungo la scala, senza nemmeno reggermi al corrimano, alla faccia della balistica. Attraversai di taglio la sala del ristorante, evitando per un pelo la grossa stufa a legna, ovviamente spenta, che sorgeva al centro. Le sedie erano tutte a gambe in su, sui tavoli. Sembravano prigionieri con le mani alzate. Corsi verso la porta sperando che non ci fossero cocci di bottiglia sul pavimento. Ma non ebbi il tempo di uscire perché sbattei nelle tette appuntite e color del latte di Tanya.

«Lola», gridò, con quella sua voce a scatti, esile e gutturale insieme, «è morto, è morto.»

E mi strinse con tanta forza che mi venne in testa l'immagine dell'anaconda che stritola le sue vittime. Anche lei era nuda, come me. Ma bionda.

«Vieni, entra, veloce», le dissi. La portai dentro prendendola per un gomito e chiusi la porta con un piede.

Tirai giù due sedie e ci sedemmo intorno allo spigolo di un tavolo. Lei si prese la testa fra le mani. La sua schiena sussultava come quando si passa con la macchina su un ponte di legno. E gemeva.

Non era ancora in grado di parlare e perciò aspettai. So come funzionano queste cose. In galera ho visto tanta gente colpita da questi attacchi di disperazione. Bisogna soltanto aspettare. In quei momenti pensano che sia tutto finito, che il mondo crolli e che l'unica soluzione sia la morte. Dopo dieci minuti, quando gli fai vedere le cose da un altro angolo, tornano tutti tranquilli come bambini in fasce. La gente è imbecille, del resto, no?

Mi alzai e andai dietro il bancone a prendere un bicchiere e un po' d'acqua. In quel momento vidi Sandiego scendere dalla scala, testa alta e petto in fuori. Si era buttato addosso un lenzuolo e scendeva, con quel fisiccaccio spudorato che strideva con l'ambiente, a passi cauti come un fantasma, per non inciampare negli infradito. Già, l'ambiente, la coerenza interna a cui tenevo tanto... L'incongruenza di Sandiego mi rimandò a quanto avevo letto in carcere, in nota alle motivazioni legate alla mia condanna. Quelle frasi par-

lavano della scena del crimine in generale e di come le tracce, il cadavere, gli oggetti spostati, nuove forme di vita animale e vegetale che proliferano dovevano essere visti come fonti complesse, dove ogni elemento, interagendo con gli altri, richiedeva un'interpretazione particolare da parte di esperti in criminalistica, di criminologi, medici legali, investigatori, al fine di ricreare uno schema coerente. Avevo imparato qualcosa da quelle parole scritte in burocratese, parole che mi tornarono alla mente mentre Sandiego, entrando in scena, segnalava a sua insaputa un grado d'incoerenza con il Covo.

«Che c'è?» sbottò, calmo.

Indicai Tanya, che intanto si asciugava gli occhi con il dorso di una mano.

Dai vetri a quadri delle finestre vedevo allargarsi il giorno come se cercasse di entrare di lì. Si scorgevano già i riflessi del sole sulla superficie molliccia del fiume e riconobbi la frenesia dell'aria causata dalle nuvole di insetti a pelo d'acqua.

Sandiego si fermò sull'ultimo gradino e attese la risposta.

«Il postino è morto», squittì Tanya, respirando da annegata.

«Com'è morto?» chiese Sandiego, a bassa voce. Lui era sempre stato freddo, impassibile come un'iguana. E perciò, fedele al suo stile, attese la risposta a braccia incrociate sul petto, intorcinando il lenzuolo intorno agli avambracci tatuati, in piedi a gambe larghe e a testa alta, spingendo in su quel suo naso piccolo, da dare di testa.

«Si è impiccato, si è impiccato al termosifone. Ha usato la cintura dei calzoni e si è impiccato. Da seduto...» disse Tanya, nella maniera più veloce possibile, per non dover ricordare troppo a lungo la scena.

«Suicidio...» mormorò Sandiego.

«Si è ucciso», ripeté Tanya. Le vocali le uscirono dalla bocca come se qualcuno avesse ruotato la manopola del volume.

«Bene», riprese Sandiego, «se si è ucciso, fatti suoi. Non ci sono problemi per noi. I soldi li aveva? Ha pagato?»

«Sei davvero uno stronzo», gli gridai dietro. Mi alzai dalla sedia e lo spinsi via. Ma senza troppa convinzione. Sapevo che da lui non ci si poteva aspettare altro. Sandiego non va per il sottile e ha pochi scrupoli. Del resto, uno come lui, per quanto incongruente sul piano fisico, in una cricca come la nostra non poteva certo mancare. Anche perché doveva compensare Bakko, che di scrupoli se ne faceva anche troppi, fanculo anche a lui...

«Vieni su da me, Tanya», dissi, cingendole le spalle, «raccontami tutto.»

«Sì, grazie», disse lei, e si levò in piedi. Per un attimo riempì tutta la sala con la luminosità al neon della sua pelle, da interno di frigorifero.

Sandiego non ci degnò di uno sguardo, si tirò da parte per lasciarci passare e andò verso il bancone. Si versò un bicchiere di latte mentre con l'altra mano addentava una mela. Il latte... Proprio da americano.

«E tu, idiota», gli dissi, da metà della scala.

«Che c'è, Lola?» rispose lui, con quei suoi modi da bambino viziato, indifferente al mio insulto. Aveva il labbro superiore sbaffato di bianco. Cento chili di muscoli e con il latte sulle labbra. Tutti io me li sono trovati.

«I problemi ci sono, per noi, eccome se ci sono», soffiai, feroce.

«Che problemi?» fece lui.

«Anche se è il postino si è ucciso, non possiamo permetterci che la polizia ficchi il naso qui dentro. E poi Tanya è clandestina. Vuoi che la rispediscono nella steppa?»

Seduta sul bordo del mio letto, avvolta a testa bassa nel mio accappatoio turchese, Tanya mi spiegò la situazione.

«Giuseppe, il postino, sai...» attaccò.

Sì, sapevo. Lo conoscevo, quel tipetto magro, con la faccia lunga e i capelli radi, biondicci, da russo, quasi albino. Lo chiamavamo il postino, ma non era proprio un postino. Era una specie di tuttofare. Lavorava alle dipendenze di un vecchio marchese solitario che gestiva in modo un po' originale un bed & breakfast nella sua residenza con parco, su in collina, tra Superga e Pavarolo, verso Chieri, la città delle chiese. Le poche volte che c'erano ospiti, perché il marchese ci teneva a evitare la pubblicità a favore invece del passaparola, Giuseppe preparava la colazione e si occupava delle camere. Il marchese era un tipo un po' bizzarro. Aveva la mania di scrivere lettere. Le scriveva a mano, con la stilografica, le imbustava e le faceva recapitare sempre a mano da Giuseppe, perché non si fidava del servizio postale. Telefono, computer, mail, sms, manco sapeva che esistessero. Giuseppe prendeva le buste, saltava sul suo macinino scassato, faceva il giro delle consegne e se ne tornava a Superga. Una volta al mese veniva da noi, verso sera, cenava qui, alla

locanda, e faceva tardi centellinando la sua bottiglia di dolcetto. Se capitava, giocava a carte con i due o tre nottambuli che faticavano a tornare a casa, e poi, immancabilmente, accadeva... Noi morivamo tutti dal ridere, perché la scena era sempre la stessa. Giuseppe, a un certo punto, quando ormai tirava aria di sgombero, si alzava per andare in bagno, ci stava un minuto e poi, dopo essere uscito, si guardava intorno come se non ricordasse dov'era il suo tavolo. Allora veniva verso di me con quei suoi occhi celesti e umidi e mi chiedeva a bassa voce, ingobbendosi un po', se per caso poteva dire una cosa a Tanya. Io, che avevo già avvertito Tanya fin dall'inizio della sera, gli facevo soltanto un cenno all'insù, con gli occhi. Lui si apriva in un sorriso, pagava la cena e usciva. Poi costeggiava il lato lungo della locanda e girava l'angolo per imboccare la scala esterna che porta su alla stanza di Tanya. La scala esterna era stata una mia idea per rendere autonomo il lavoro della nostra amica nordica.

«Ebbene? Te l'ho mandato su io, stanotte», dissi, mentre mi infilavo l'abitino nero con le spilline sottili.

«Sì, lo so», riprese Tanya, «è venuto su verso mezzanotte, come sempre. Era normale... Lui parlava sempre poco... Si è seduto sulla sedia, ho iniziato il mio solito strip, lentamente, con le calze di nylon, come tutte le volte... Ma questa volta lui mi ha detto che voleva soltanto guardare e che perciò potevo limitarmi a uno strip molto lungo e poi stare nuda e rigirarmi sul letto che gli bastava così, non voleva scopare, e che pagava a prezzo pieno. Ha posato i soldi sul tavolino e io ho ubbidito, strip e trottola sul letto, poi però lui si è addormentato, lì sulla sedia. Quando ho visto che dormiva, dato che non avevo più clienti, ho deciso di lasciarlo tranquillo, ho spento la luce e anch'io ho dormito...»

Il povero Giuseppe doveva essere arrivato a un bel punto di angoscia, pensai, per starsene lì buono e addormentarsi mentre la vichinga si dimenava davanti a lui.

Tanya scoppiò di nuovo in lacrime. Lasciai che si sfogasse. Andai in bagno, aprii i rubinetti, mi sciacquai, proprio come se fossi sola.

«E poi...» dissi, tornando di là.

Tanya guardava in su e si mordeva un labbro. Cercava di resistere al pianto come certe volte si resiste al sonno.

«Poi mi sono svegliata, ho aperto un occhio. Lui non era più sulla sedia. Ho pensato che era uscito. Mi sono messa a sedere per

controllare che i soldi fossero ancora lì e l'ho visto... Era seduto a terra, ma non proprio seduto. Aveva la cintura dei calzoni legata intorno al collo... L'aveva stretta al termosifone e poi si era seduto, ma in modo da non toccare il pavimento... Così è rimasto sospeso... Si è impiccato... Non posso più dimenticare quella faccia, Lola, non posso più...»

Si buttò sul mio letto a pancia in giù e spinse la faccia tra le mani.

Insomma, avevamo un cadavere alla locanda e non eravamo nelle condizioni di affrontare un'indagine. Certo, il ristorante era a posto, fatture, ricevute, burocrazia. Se hai un'attività di copertura, quella dev'essere inattaccabile. Ma c'erano altri problemi, che non sarebbero sfuggiti alla sbirraglia... Non potevamo certo spacciare Tanya per nostra cugina, clandestina, per di più. E poi c'era il nostro tenore di vita, un po' anomalo con i due o tre clienti a sera che avevamo. Nei film te la girano come vogliono, ma nella realtà le indagini sono veloci, precise, minuziose. Non scappa nulla agli investigatori, se sono bravi. Quando arrivano sulla scena del crimine esaminano tutto il materiale, lo raccolgono con cura e fanno subito ipotesi sul tipo di delitto, sul movente, stabiliscono l'ora. Esaminano il luogo, valutano gli stili di vita. E non se ne vanno fino a quando non hanno ottenuto la radiografia di tutto, anche dei microbi. E mentre lavorano su quel delitto, magari saltano fuori tracce che rivelano altri reati, non connessi con quello. Quante ne ho viste, in galera, di persone beccate durante indagini che non le riguardavano?

In pratica, sapevo che stavano cominciando i guai veri. Avrei voluto poter contare su qualcuno, ma la situazione era desolante: Tanya era fuori uso e lo sarebbe stata per un po'; Bakko era ubriaco marcio e in ogni caso la sua testa era sempre altrove; per Sandiego non c'erano mai problemi. E Raffaele sarebbe tornato soltanto il pomeriggio.

Ancora una volta, dovevo sistemare tutto da sola. Corsi e ricorsi... Dannazione.



«L'unica vera scuola è la galera,
palestra e università del crimine.
Soltanto da lì si esce laureati
in criminologia applicata», pensai.
Tutto il resto è teoria, e il panico
dissolve ogni sapere posticcio
e teorico proprio come il sole
dissolve la nebbia d'estate.

**UN NUOVO MODO
DI SCRIVERE (E LEGGERE)
IL NOIR**

